

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Dal 7 ottobre scorso, giorno dell'attacco di Hamas, si è scatenata una campagna mediatica senza precedenti da parte dell'Occidente "libero". Ogni critica a Israele viene bollata come un attacco alla libertà e alla democrazia. Chi sventola una bandiera palestinese o indossa una kefiah viene accusato di essere un amico dei terroristi.

La storia sembra essere iniziata il 7 ottobre, ma non è affatto così. Il conflitto in Palestina dura da 75 anni. C'è un paese, Israele, che, sostenuto dagli Stati Uniti, principale potenza imperialista mondiale, ha privato un intero popolo, i palestinesi, della sua terra costringendone sei milioni all'esilio. Gli altri vivono nelle enormi prigioni a cielo aperto dei territori occupati, circondati da muri e filo spinato.

C'è un esercito, quello israeliano, dotato degli armamenti più moderni e sofisticati, che, prendendo a pretesto la "guerra al terrorismo", ha deciso di trattare i residenti di Gaza come "animali" (definizione del ministro della Difesa israeliano), bombardando senza pietà ospedali, scuole, chiese, moschee.

Esistono dunque oppressi e oppressori. C'è un Davide e un Golia. Un esercito di occupazione e un popolo che resiste.

I comunisti non hanno alcun dubbio rispetto a dove stare: dalla parte dei poveri e degli sfruttati, i palestinesi e la loro resistenza.

segue a pagina 2

INTIFADA FINO ALLA VITTORIA!



INSERTO SPECIALE
pagg. 7-10



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Rivoluzione n° 102 del 3/11/2023 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

Intifada fino alla vittoria!

segue dalla prima

Questo conflitto ha rivelato a tutto il mondo che per l'Occidente esistono due pesi e due misure. I governi degli USA e della UE hanno armato l'Ucraina fino ai denti contro l'invasione russa, invocando il diritto all'autodeterminazione. Per i palestinesi non solo questo diritto è carta straccia, ma a Gaza si negano anche cibo, acqua e luce.

Ci martellano di immagini e servizi sulle violenze efferate di Hamas, ma si girano dall'altra parte davanti al massacro quotidiano prodotto dall'attacco israeliano a Gaza, dove un bambino muore ogni quattro minuti e il 45% delle abitazioni sono già distrutte. E tutto questo prima dell'annunciata invasione di terra! Stando a Biden e alla Meloni, tutto questo fa parte del diritto alla difesa di Israele purché (ovviamente) esso sia esercitato in maniera "proporzionata".

Ci ripugna questa morale imperialista di chi ha le mani sporche di sangue: Iraq, Afghanistan, Libia, Siria, Yemen... per citare solo i crimini degli ultimi vent'anni!

Questo vuol dire che sosteniamo Hamas? Come comunisti abbiamo idee, programmi e metodi totalmente diversi. Non abbiamo mai appoggiato il fondamentalismo, di qualunque religione esso sia.

Ci concentriamo su un altro aspetto, per noi fondamentale. Come è stata possibile l'azione di Hamas? È il portato di decenni di violenza e privazioni sioniste e il prodotto del fallimento totale delle direzioni laiche e riformiste nella lotta per la liberazione della Palestina.

Se i rivoluzionari oggi hanno una possibilità di contendere a gruppi come Hamas la direzione del movimento delle

di Washington o Bruxelles troverà chiusa la strada verso il proletariato mediorientale.

Siamo dalla parte dei palestinesi. Lo siamo senza alcuna esitazione anche perché in questo conflitto il protagonismo delle masse, arabe ma non solo, costituisce il vero e straordinario elemento di novità. Ci sono state manifestazioni ripetute e imponenti, in ogni singola capitale del mondo arabo e musulmano,



masse palestinesi, è solo difendendo in maniera intransigente il diritto all'autodeterminazione della Palestina, rivolgendo il fuoco della critica verso l'imperialismo e le sue azioni in Medio Oriente, senza fare la minima concessione alla sua morale ipocrita. Chi a sinistra verrà considerato complice

da Rabat a Teheran. In più occasioni i manifestanti hanno cercato di prendere d'assalto le ambasciate israeliane e americane o le basi NATO, come in Turchia. Spesso sono stati accolti da lacrimogeni e cariche da parte di quegli stessi governi che in numerose occasioni hanno tradito la causa

palestinese, che tuttora, al di là di vuote parole di circostanza, non alzano un dito di fronte al massacro di Gaza e che per tali ragioni sono giustamente contestati dalle nuove generazioni che scendono in lotta.

Un protagonismo che non si è limitato al mondo arabo, ma ha riempito le piazze dell'Europa e del Nordamerica. La vera natura delle democrazie di casa nostra si è svelata ancora una volta quando, da Parigi a Berlino passando per Londra, si sono proibite le manifestazioni a favore della Palestina o si è fatto divieto di esporre simboli palestinesi. Ciò ha prodotto un effetto moltiplicatore per le mobilitazioni: la solidarietà verso la popolazione di Gaza e l'indignazione per la propaganda dei media si sono mischiate con la rabbia che milioni di giovani e lavoratori provano per una vita senza futuro fatta solo di guerre, privazioni e sfruttamento.

Se a questa radicalizzazione di massa i governi di tutto il mondo guardano con terrore, noi la accogliamo con entusiasmo. Il nostro compito sarà intensificare la campagna contro la guerra omicida di Israele, manifestare la nostra solidarietà alle masse palestinesi e preparare le condizioni per il rovesciamento delle nostre classi dominanti, che sono responsabili e complici della barbarie in pieno svolgimento a Gaza e in Cisgiordania.

1 novembre 2023

2 editoriale

noi lottiamo per



- trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e
- universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei CPR e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalistica, per una Federazione socialista d'Europa.

CGIL: se si lotta, facciamo sul serio!

Convocati i primi scioperi regionali

Lo scorso 18 ottobre si è riunita l'Assemblea Generale, organismo dirigente nazionale della CGIL, per discutere sulla legge di bilancio del governo Meloni e come proseguire la mobilitazione dopo la manifestazione che a Roma ha visto in piazza oltre 100mila lavoratori il 7 ottobre. Nonostante il giudizio negativo sulla manovra del governo e sulla situazione sociale in

Italia, ne è scaturita una decisione generica di convocare scioperi, senza specificare date né rivendicazioni chiare.

Successivamente sono stati convocati scioperi di 8 ore su base regionale, dei quali ancora non è stato pubblicato il calendario. Per quanto sia positivo che si passi dalle manifestazioni di sabato a convocare degli scioperi, siamo ben lontani dal mettere in

campo una seria strategia di mobilitazione generale, necessaria sia per sbloccare i rinnovi dei contratti nazionali che contro le politiche del governo.

Pubblichiamo l'intervento critico di Mario Iavazzi che ha così motivato il suo voto contrario a nome dell'area alternativa Giornate di marzo. I materiali completi sono reperibili su www.giornatedimarzo.it.

di Mario IAVAZZI

Ho apprezzato nel dibattito gli interventi che hanno riportato al centro la questione salariale e anche i richiami alla coerenza al riguardo. Tuttavia mi sembra di vedere una certa superficialità anche a proposito delle sentenze della magistratura su diversi contratti nazionali sottoscritti anche dalla nostra organizzazione, che collocano milioni di lavoratori al di sotto del salario minimo.

3,5 MILIONI DI LAVORATORI SOTTO IL SALARIO MINIMO

Quei 3,5 milioni di lavoratori e lavoratrici che stanno al di sotto della soglia di un salario minimo sono la misura di una politica contrattuale che fa acqua da tutte le parti, fallimentare. Altro che difesa del sistema attuale! È un risultato chiaro ed evidente che questa politica contrattuale non dà le risposte necessarie. Dichiarare che in alcuni settori o categorie facciamo fatica ad ottenere dei risultati non risponde al ruolo e al compito di un sindacato, ossia quello di unificare le lotte e fare sì che i lavoratori più deboli abbiano la possibilità di unirsi a quei settori che hanno maggior potere contrattuale, in modo che anche loro possano avanzare in termini di diritti e di salario.

Non è più il tempo delle mezze verità. Dire – giustamente – che sul tema salariale ci deve essere una coerenza e quindi dire che gli aumenti nei rinnovi dei contratti devono recuperare quanto perso in questi anni con l'inflazione,



Manifestazione nazionale CGIL il 7 ottobre a Roma

che come è stato ricordato ha significato una perdita di potere d'acquisto del 17-20%, richiede una proposta coerente. Ossia che dobbiamo rivendicare aumenti corrispondenti, partire da una richiesta attorno ai 300 euro mensili per recuperare quanto perso.

Ci vuole coerenza sui salari.

Recuperare l'inflazione vuol dire lottare per aumenti attorno a 300 euro.

Ripeto, dire questo è solo un'operazione di coerenza di fronte alla tragedia che stanno vivendo i lavoratori in questa fase, ossia che i loro salari diventano salari da fame.

Questo punto deve stare nelle piattaforme, e su questo ci deve essere il pieno coinvolgimento dei lavoratori per costruire nuove piattaforme che rispondano pienamente a questo tema.

L'obiettivo quindi della prossima fase della mobilitazione dovrebbe essere di unire la lotta contro le politiche del governo alla lotta per i rinnovi contrattuali. Non possono essere due cose separate.

Oggi si parla di lottare contro le politiche del governo,

ma i padroni ce li siamo dimenticati! Che poi sono gli stessi che stanno facendo fior di profitti.

CI VUOLE UNA STAGIONE DI LOTTE!

Anche dire che la mobilitazione non si fermerà con la legge di bilancio da un lato è dire una cosa scontata, ma rischia di essere un alibi, un modo per dire che siccome la mobilitazione deve essere lunga, allora partiamo piano. Lo stesso discorso si è fatto nel dicembre del 2022 e nel dicembre del 2021, quando si diceva che la mobilitazione contro quelle leggi di bilancio probabilmente non avrebbe portato al risultato, ma comunque sarebbe proseguita a lungo. Invece non si è visto nulla se non alcune manifestazioni, e nessun risultato.

Quindi il punto centrale è l'efficacia delle lotte. La questione non è solo la data dello sciopero generale, o se lo sciopero è fatto su

LE DATE DEGLI SCIOPERI

17/11 Centro Italia, nazionale per funzione pubblica, trasporti e conoscenza.

20/11 Sicilia.

24/11 Nord Italia.

27/11 Sardegna.

1/12 Sud Italia.

base regionale o nazionale (tra l'altro non è detto che l'uno escluda l'altro). Il punto è: se pensiamo che sia necessaria una stagione di lotte, che questa sia! Che ci sia quindi un'articolazione delle lotte sul livello territoriale, delle categorie, e uno sciopero generale che non sia oltre la metà di novembre.

L'autunno di quest'anno dovrebbe essere il momento in cui il protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori, oltre che dei giovani e dei pensionati, entra effettivamente nello scenario politico del paese. E sempre a proposito dell'efficacia e della rilevanza delle lotte, dobbiamo guardare anche a livello internazionale. Quanto sta avvenendo negli Stati Uniti con le lotte nel settore dell'automotive (e proprio ieri Stellantis denunciava

una perdita di 40 milioni di dollari al giorno per gli scioperi) è un esempio anche per noi e su quella traccia dobbiamo muoverci per sviluppare sì una stagione di lotte, ma che risponda ai bisogni di oggi dei lavoratori e raccolga la loro disponibilità a mobilitarsi. Disponibilità che abbiamo avuto modo di vedere nella manifestazione nazionale del 7 ottobre a Roma.

PALESTINA La repressione non ferma le manifestazioni di solidarietà!

di Zoe FRANCESCUTTO

Ci sono tante cose che non si possono fare tranquillamente nella “democratica” Europa. Tra queste: manifestare in sostegno alla Palestina; portare una bandiera palestinese; dire “Intifada” e, soprattutto, organizzare giovani e lavoratori contro l'imperialismo occidentale che sostiene l'occupazione ed il genocidio a Gaza.

In Francia, il ministro dell'interno Darmanin ha provato a vietare ogni manifestazione o assemblea in supporto alla Palestina. Quelle pro-Israele ovviamente no, anzi sono state sfilate dei politici francesi amplificate al massimo dai media. Sul Nouveau Parti Anticapitaliste pende la minaccia di scioglimento per aver rivendicato l'Intifada. Il segretario della CGT di Lilla è stato arrestato, da una dozzina di poliziotti alle 6 di mattina in casa sua, per un volantino che lanciava una manifestazione a sostegno della Palestina. Anche in Gran Bretagna il governo utilizza ogni mezzo, dalla polizia ai media fino al controllo sulle università, per reprimere ogni espressione di

supporto alla Palestina. Arresti, a cui i manifestanti rispondono con la solidarietà organizzata, divieto di assemblee, scioglimento dei gruppi universitari, sospensione di studenti. I media britannici hanno attaccato esplicitamente le attività dei nostri compagni britannici di sostegno alla Palestina nelle università, dicendo che “Intifada” equivale ad “antisemitismo, violenza e terrorismo”, e che è un crimine d'odio per cui sono previsti anni di prigione.

Ma la repressione non ha fermato il movimento di solidarietà con la Palestina. Nelle ultime tre settimane, in centinaia di migliaia sono scesi in

piazza sfidando i divieti e la repressione: a Parigi il divieto è stato sospeso dal tribunale amministrativo mentre Place de la République si era già riempita di migliaia di persone. Il governo ha dovuto fare un passo indietro e permettere le manifestazioni. 300mila in corteo a Londra, in continuo aumento ogni settimana, e in quasi ogni città e campus. Lo stesso sta succedendo in altri paesi. La risposta dimostra che sempre più giovani e lavoratori vedono oltre il muro di menzogne costruito per decenni dalla classe dominante, e sanno da che parte schierarsi.

Come Tendenza Marxista Internazionale siamo in prima

fila in questo movimento. La classe dominante in Europa e Nord America attacca e cerca di isolare chi difende la Palestina, calpestando diritti democratici e libertà d'espressione, mentre la loro posizione ci viene propinata costantemente. Difendono Israele e la sua violenza perché così difendono i propri interessi in Medio Oriente. Non possono permettere che i loro legami con Israele, e quindi la loro complicità, vengano denunciati. E invece nelle manifestazioni, spesso davanti alle sedi televisive, vengono denunciati sia l'ipocrisia dei media e dei politici che l'imperialismo ed il proprio governo. È questo il nemico a casa nostra! Dobbiamo continuare a diffondere queste rivendicazioni e organizzare la solidarietà nelle scuole, nelle università e nei posti di lavoro per combattere la nostra classe dominante, l'unica via per porre fine per sempre a questa barbarie. La repressione non ci fermerà! Continueremo a portare avanti lo slogan con cui i compagni hanno riempito le strade del mondo: c'è solo una soluzione, Intifada, rivoluzione!



Lo spezzone dei comunisti al corteo di Londra del 15 ottobre

Are you a communist? Un successo planetario

di Alessia MATZUTZI

Il congresso mondiale di agosto ha dato il via alla più grande campagna di reclutamento nella storia della Tendenza Marxista Internazionale (TMI). Che lo si declini in inglese (“Are you a communist?”), in spagnolo (“Eres comunista?”) o in svedese (“Är du kommunist?”) il risultato non cambia.

Dappertutto le sezioni della TMI crescono a ritmi mai visti prima: la sezione britannica, che per prima ha messo in moto la campagna, è a un passo dal raggiungere i mille compagni; la sezione statunitense supera i 500 membri; la sezione canadese registra una crescita del 40%, mentre nei primi 50 giorni di campagna la sezione brasiliana ha reclutato quasi 100 nuovi compagni. L'enorme sforzo che l'Internazionale ha messo in campo in questi mesi ha fatto sì che si raggiungesse lo storico traguardo dei 5mila compagni!

Decine di migliaia di manifesti e stickers sono stati attaccati in oltre 40 paesi nel mondo. Ogni giorno creiamo nuovi

gruppi di base, sia in città in cui siamo già presenti che in zone tutte da costruire. Si moltiplicano le università e le scuole in cui costituiamo delle cellule: nelle assemblee e durante le diffusioni è palpabile la sete di teoria e idee rivoluzionarie tra gli studenti. Negli scioperi e nelle mobilitazioni siamo sempre più spesso riconosciuti come “i veri comunisti”.

Come spiegare questo enorme successo? Cosa attrae in tutto il mondo migliaia di giovani, lavoratori e studenti, al comunismo e alla nostra organizzazione? I comunisti della TMI hanno forse la bacchetta magica? Niente affatto. Al contrario, sappiamo bene che non esistono scorciatoie nella costruzione di un partito rivoluzionario. L'aspetto fondamentale è che, dopo decenni di austerità e crisi, c'è stato ovunque uno sviluppo oggettivo della coscienza: la fine del capitalismo è una necessità.

Numerosi sondaggi ci dicono che per una percentuale sempre maggiore di giovani il comunismo è il sistema economico ideale. Molti di loro appartengono ad

una generazione cresciuta sulla scia della crisi capitalista del 2008 e non hanno conosciuto altro che instabilità. Non solo rifiutano un sistema barbaro che genera guerre, crisi, povertà e abbruttimento, ma non si accontentano di soluzioni riformiste: vogliono abbattere il capitalismo e creare un'alternativa genuinamente rivoluzionaria.

“Chi ha i giovani ha il futuro”, affermava Lenin. Con il nostro metodo, le nostre idee e la nostra propaganda vogliamo che tutti coloro che si stanno chiedendo “come posso fare a portare avanti questa lotta?” sappiano che la TMI è la risposta. Nell'organizzare questa nuova generazione di comunisti stiamo già ottenendo grandi risultati, che ci spingono a continuare con determinazione nel nostro lavoro.

I tempi per la rivoluzione mondiale sono ormai maturi, ma questo di per sé non è garanzia di vittoria: è necessaria una direzione all'altezza dei compiti storici della nostra epoca, una vera Internazionale rivoluzionaria proletaria: ciò che la TMI vuole costruire in ogni angolo del mondo.

Continua senza sosta la campagna **SEI COMUNISTA?**

di Paolo GRASSI

I numeri della campagna *Sei comunista? Allora organizzati* parlano chiaro: oltre 400 richieste di adesione attraverso il QR code da oltre 90 città per un totale di 48 province in 50 giorni.

Studenti, lavoratori e disoccupati, la risposta da tutta Italia è sempre la stessa: ci siamo!

Alle centinaia di richieste di adesione con il QR code, ne vanno aggiunte altrettante via social e attraverso le diffusioni di *Rivoluzione* davanti a scuole, università e posti di lavoro, cui poi segue sempre il passaparola tra amici, colleghi e compagni di classe.

La campagna ha successo perché si rivolge a chi è determinato a rimboccarsi le maniche e vuole fare qualcosa di concreto per abbattere questo sistema. Solo i comunisti hanno le idee e i metodi corretti per costruire un'organizzazione che metta a disposizione l'enorme patrimonio politico ereditato da Marx, Engels, Lenin e Trotskij e lo trasformi in militanza quotidiana, ovunque ci troviamo nella vita di tutti i giorni.

Non c'è solo una crescente determinazione a organizzarsi contro questo sistema marcio, ma anche la conferma che questa spinta a lottare non è semplice voglia di ribellarsi. Anni di inutili azioni eclatanti

al solo scopo di guadagnare visibilità mediatica, mobilitazioni contro i cambiamenti climatici sempre più rituali, organizzazioni studentesche troppo prese a farsi concorrenza tra loro, hanno stancato.

Del resto ce lo dice proprio chi si ferma a parlare con noi durante le diffusioni che la pazienza sta arrivando al limite.

Ernest, lavoratore della logistica di trent'anni: *“Durante la pandemia ci chiamavano lavoratori essenziali, hanno fatto profitti da paura e poi, finita l'emergenza, un bel calcio nel di dietro. Agli azionisti premi con 6 zeri e noi niente. Senza di noi non sarebbero nulla, dovremmo prenderci l'azienda e cacciarli.”*

Manuela, cameriera: *“Mi sono iscritta all'università, ma i miei genitori, operai, non arrivano a fine mese. Mi sono messa a lavorare, ma più lavoro per poter studiare più rimango indietro con gli esami. Altro che tutti uguali, due pesi due misure a secondo del reddito.”*

Elena, studentessa di 17 anni: *“Due mesi che è iniziata la scuola, ancora orario provvisorio ridotto e molti insegnanti precari che il prossimo*



anno non rivedremo. Scuola fatiscente, laboratori inesistenti, nel mio liceo linguistico manca l'insegnante d'inglese. E il ministro dice che bisogna aumentare l'autoritarismo nelle scuole: se lo sentono che prima o poi gli piazziamo una lotta che non se la scordano più.”

Questa è la realtà che abbiamo di fronte e che rende sempre più urgente la lotta per il socialismo.

Unisciti ai comunisti, metti in contatto noi, aiutaci a costruire l'organizzazione che si batte per porre fine alla barbarie del capitalismo.



COME FUNZIONA UN'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA? **PARTE II** IL GIORNALE

Il giornale è il mezzo fondamentale per la battaglia politica dei comunisti. Come spiegava Lenin nel *Che fare?* il giornale è “l'organizzatore collettivo”.

È il mezzo più efficace per diffondere le idee e organizzare il lavoro dei rivoluzionari. Tutti i compagni, di tutti i gruppi di base, devono contribuire alla sua stesura, ognuno in base alle proprie possibilità, dall'articolo sulla vertenza che si è aperta in una fabbrica a quello di analisi sulla guerra in Ucraina. Un giornale rivoluzionario deve trattare di attualità politica, economia, questioni internazionali e teoria, per fornire una posizione chiara su tutti i tempi più importanti.

Il giornale serve ad autofinanziare l'organizzazione ed è decisivo anche per impostare l'attività politica. Oltre a discuterlo, i compagni decidono anche dove e quando andarlo a diffondere in modo organizzato: scuole, fabbriche, manifestazioni... Coi social media le possibilità di far conoscere le idee sono aumentate esponenzialmente, ma la diffusione militante rimane fondamentale per avere un contatto diretto con gli studenti e i lavoratori, discutere e confrontarsi con loro.

Contribuisci anche tu diffondere la stampa comunista, porta *Rivoluzione* anche nella tua città!

COSA ci SCRIVONO

A 50 giorni dall'inizio della campagna continuano ad arrivare messaggi di adesione da tanti giovani e lavoratori. Eccone alcuni:

CARRARA

Salve compagni, sono un vostro simpatizzante e abbonato al giornale, informato della vostra iniziativa propagandistica di affissione adesivi, locandine ecc. Mi rendo disponibile per la loro diffusione nella mia città. Se volete fornirne posso aiutarvi.

RAVENNA

Sono un giovane lavoratore e sono stanco. Stanco di vedere tutto immobile e non vedere cambiare niente. Stanco di vedere come tutto il sistema continui a narrarsi come buono, ineluttabile, giusto. Quando sono da solo questi pensieri mi tormentano spesso, lasciandomi disilluso. Poi sono andato ad una manifestazione, dove vi ho conosciuti, e lì ho visto le cose diversamente. Ho visto molta gente che condivideva i miei valori, volenterosi di alzare la voce contro questo sistema marcio. Così ho preso la palla al balzo e, come dice il manifesto, ho deciso di organizzarmi. Hasta la revolución Siempre!

MODENA

Voglio unirti a voi perché sono stanca di questa situazione in cui noi della classe operaia siamo costretti a enormi sacrifici, dobbiamo vivere con un salario totalmente inadeguato, per non parlare del precariato selvaggio all'interno delle aziende. Non ne posso più di vedere che i governi che si susseguono l'unica cosa che fanno è spostare l'attenzione da quelli che sono i reali problemi delle persone al problema migranti. Sono stanca di vedere che i ricchi, i padroni, fanno sempre più profitto a discapito nostro. Il sistema capitalista è un sistema marcio ma leggendo il vostro giornale, ho preso fiducia e vorrei unirmi a voi.

Germania in recessione

La "locomotiva d'Europa" verso lo schianto?

di Emanuele NIDI

Sentire parlare della Germania come del malato d'Europa (così l'ha definita l'*Economist* in un articolo dello scorso agosto) può fare uno strano effetto a chi era abituato a guardare a Berlino come esempio di stabilità economica e politica. Eppure, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, la Germania, afflitta da alti tassi d'inflazione, crisi immobiliare e fughe di capitali, sarà l'unico paese G7 in recessione nel 2023. Il dato più rilevante è il calo nell'industria manifatturiera. Si prenda un settore chiave, quello dell'automobile: nella prima metà dell'anno sono state fabbricate all'incirca 2,2 milioni di auto, un dato inferiore del 10% agli anni pre-Covid.

Le radici di questo rallentamento sono profonde e affondano proprio nel tanto decantato "modello tedesco". Per decenni la Germania ha basato la sua crescita sulle esportazioni, una politica vincente negli anni ruggenti della globalizzazione, tramutata in tallone d'Achille con la contrazione del mercato mondiale e la diffusione del

protezionismo. La guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina sta schiacciando l'export tedesco, messo ulteriormente a dura prova dal rallentamento dell'economia cinese.

Anche gli eventi in Ucraina hanno giocato un ruolo determinante. In passato, l'imperialismo tedesco aveva provato a costruirsi una relativa indipendenza all'interno della NATO, mantenendo importanti legami con la Russia. Lo scoppio della guerra ha svelato le basi fragili di questa pretesa. Berlino non ha la forza militare ed economica per rivendicare una reale autonomia e non ha avuto altra possibilità che prendere posto assieme al resto dell'Unione Europea nelle fila del fronte "occidentale" guidato dagli Stati Uniti. Lo scontro tra la NATO e la Russia ha comportato il blocco delle forniture di gas e petrolio russo su cui si fondava la produzione tedesca, con conseguente rincaro dei costi e calo della competitività.

Progressivamente questo scenario di crisi produce anche in Germania gli stessi effetti politici osservati in altri paesi imperialisti: crollo del consenso dei partiti

al governo (in questo caso, l'alleanza tra socialdemocratici, verdi e liberali), avanzamento delle forze percepite come antisistema (l'estrema destra di Alternative für Deutschland) e una generale instabilità sociale.

La classe dominante invoca l'austerità, attacchi antioperai e sovvenzioni alle imprese. Ma i lavoratori tedeschi hanno dato prova in tempi recenti di straordinaria combattività, con una serie di mobilitazioni culminate lo scorso marzo nel cosiddetto "mega-sciopero" nei trasporti pubblici, il più grande nell'ultimo ventennio. Nonostante la propaganda padronale, la parola d'ordine della settimana lavorativa di quattro giorni è ormai oggetto di dibattito pubblico e parte della piattaforma della principale sigla sindacale del paese, la Ig Metall. Chi si illude che la crisi possa essere semplicemente scaricata sulle spalle della classe lavoratrice va incontro ad un'amara delusione. La Germania, da pilastro di stabilità, si potrebbe trasformare nel suo opposto, una bomba ad orologeria nel cuore dell'Unione Europea.

Niente lacrime per il Nagorno-Karabakh

di Francesco GILIANI

Il Nagorno-Karabakh è stato cancellato: il governo di questa regione secessionista s'è arreso alle truppe dell'Azerbaigian, il 20 settembre, in seguito ad un'offensiva militare lampo. Almeno 100mila armeni – quasi l'intera popolazione – sono fuggiti. Lo scontro è stato alimentato dai conflitti che lacerano la regione, il Caucaso, contesa sia dagli imperialisti russi sia da quelli statunitensi ed europei, con la Turchia che gioca un ruolo come potenza regionale.

Quando l'Unione Sovietica crollò e si frammentò, la restaurazione del capitalismo portò anche nel Caucaso un declino economico devastante. Nel 1992 scoppiò la guerra tra Armenia ed Azerbaigian, terminata nel 1994 con la nascita della repubblica secessionista dell'Artsakh, che controllava parte di quello che storicamente era conosciuto come Nagorno-Karabakh. Quella guerra implicò pulizie etniche sia di armeni sia di azeri. Il Nagorno-Karabakh rimase connesso all'Armenia attraverso un corridoio, a partire dal 2020 sotto controllo russo.

IL CINISMO OCCIDENTALE...

Anche nel caso del Nagorno-Karabakh, l'ipocrisia dell'Occidente sulla questione dei diritti umani e della "sovranità nazionale" è stata disgustosa. Mentre le truppe azeri, armate dalla Turchia, attaccavano brutalmente l'enclave armena del Nagorno-Karabakh, né gli USA né l'Unione Europea (UE) hanno invocato sanzioni per l'Azerbaigian o contro esponenti del suo governo.

La ragione è semplice: dopo lo scoppio della guerra russo-ucraina, nel luglio 2022 è stato firmato un accordo tra l'UE e l'Azerbaigian che prevede l'aumento dei rifornimenti di gas ai paesi UE dai 12 miliardi di metri cubi del 2022 a 20 entro il 2027.

Ciò è bastato per far cestinare la risoluzione di condanna precedentemente approvata dal parlamento europeo contro "la persistente politica dell'Azerbaigian di cancellazione e negazione dell'eredità culturale armena all'interno e attorno al Nagorno-Karabakh" e "il revisionismo storico e l'odio contro gli armeni incattiviti dalle autorità azeri".



Popolazione armena costretta alla fuga

La popolazione della Repubblica di Artsakh ha ricevuto una lezione molto dura sul vero valore del concetto di "difesa dei diritti umani" dell'UE. Questa gente ha perso il suo territorio storico e le sue case solo perché il capitalismo europeo ha bisogno del gas azeri.

... E QUELLO DI PUTIN

Anche Putin, postosi come protettore degli armeni del Nagorno-Karabakh, non ha mosso un dito in loro aiuto. Infatti il governo russo non può sostenere una guerra nella regione, impegnando così un grande numero di soldati precisamente quando ha bisogno di concentrarli in Ucraina. Inoltre per la Russia

l'Azerbaigian è lo snodo di una rotta commerciale cruciale verso l'Iran e l'India.

La debolezza della Russia spiega anche la svolta filo-occidentale nella politica estera dell'Armenia. Timoroso di un'ulteriore offensiva militare azeri lungo il corridoio di Zangezur (striscia di territorio armeno che collega l'Azerbaigian alla sua exclave del Nakhchivan), il governo armeno ha raddoppiato la spesa militare, appoggiandosi alla Francia.

Soltanto la classe lavoratrice non ha alcun interesse materiale nell'oppressione di altri popoli. Anche nel Caucaso è necessario alzare la bandiera ed il programma dell'internazionalismo proletario.



PALESTINA LIBERA!

PALESTINA ROSSA!

● GLOSSARIO

SIONISMO: Movimento politico sorto alla fine dell'Ottocento e volto alla creazione di uno Stato ebraico in Terra Santa, tramite la colonizzazione della Palestina e l'espulsione forzata della popolazione araba. È tuttora l'ideologia dominante di tutti i principali partiti della classe dominante israeliana.

IDF: Israel Defense Forces, l'esercito regolare di Israele.

ARABO-ISRAELIANI: Sono i palestinesi che vivono all'interno dei confini di Israele. Sono quasi 2 milioni e sono a tutti gli effetti cittadini di serie B, che non godono di pieni diritti come gli altri.

TERRITORI OCCUPATI: Territori abitati da palestinesi e occupati da Israele a partire dal 1967. Comprendono Gerusalemme Est, la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e le alture del Golan.

OLP: Organizzazione per la Liberazione della Palestina. A partire dagli anni '60 la principale forza della resistenza palestinese. La componente egemone al suo interno era Fatah, un'organizzazione nazionalista palestinese, il cui leader storico è stato Yasser Arafat. Ha condotto per anni una lotta di guerriglia. Nel 1993 ha siglato gli Accordi di Oslo con Israele e da allora la dirigenza di Fatah ha assunto la guida dell'Autorità Nazionale Palestinese.

ACCORDI DI OSLO: Siglati nel 1993 tra il primo ministro israeliano Rabin e il leader palestinese Arafat, sotto il patrocinio del presidente americano Bill Clinton. Dovevano porre fine una volta per tutte al conflitto israelo-palestinese, ma sono falliti miseramente.

ANP: L'Autorità Nazionale Palestinese doveva essere l'entità statale autonoma dei palestinesi nata a seguito degli Accordi di Oslo e comprendente buona parte dei territori occupati: Gerusalemme Est, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Di fatto è uno Stato fantoccio di Israele. Dopo la morte di Arafat, il principale leader dell'ANP è diventato Abu Mazen.

di Franco BAVILA

La questione palestinese è tornata a incendiarsi. È da 75 anni che provano a seppellirla, ma ogni volta risorge e torna al centro della scena internazionale. La capacità di resistenza del popolo palestinese, nonostante decenni di oppressione e massacri, è davvero incredibile.

L'IPOCRISIA DELL'IMPERIALISMO OCCIDENTALE

I governi occidentali, la classe dominante, i mass media forniscono una versione completamente ribaltata della realtà, in cui la Palestina è l'aggressore e Israele la vittima che ha il diritto di difendersi. Chi non è d'accordo con questo, è un sostenitore di Hamas, è un terrorista e un antisemita. Questa campagna di propaganda martellante non ha impedito lo svolgimento di grandi manifestazioni di piazza in solidarietà con la Palestina in Gran Bretagna, USA, Italia, Spagna, ecc.

Tutto il dibattito attorno al conflitto israelo-palestinese è in buona sostanza uno scontro con precisi schieramenti di classe. Da una parte i salotti buoni e rispettabili delle borghesie occidentali difendono a spada tratta Israele, che è il principale alleato degli USA in Medio

Oriente, un vero e proprio baluardo dell'imperialismo. Dall'altra moltissimi giovani, immigrati e proletari nei quartieri poveri di tutto il mondo guardano con enorme simpatia alla lotta del popolo palestinese, che vedono come parte integrante di una lotta comune contro un sistema di sfruttamento, guerre e ingiustizie.

Questa contrapposizione non viene cambiata di una virgola dal fatto che i leader occidentali, con Biden in testa, stanno esercitando pressione su Israele per evitare un'invasione di terra a Gaza. Questo atteggiamento è dettato non da scrupoli umanitari, ma dalla preoccupazione che la guerra possa estendersi dalla Striscia di Gaza alla Cisgiordania e al Libano, dove già si sono registrate le prime schermaglie. Un'escalation del conflitto potrebbe anche provocare l'intervento militare diretto dell'Iran e di conseguenza un maggior coinvolgimento delle truppe americane.

E non è tutto. La guerra ha già provocato una serie di mobilitazioni di massa filo-palestinesi in tutto il mondo arabo, dalla Giordania al Marocco, dall'Egitto alla Tunisia, fino all'Iraq. Quello di cui Biden ha paura è che un'invasione a Gaza possa radicalizzare ulteriormente la popolazione araba, destabilizzando tutti i regimi della zona e mettendo in pericolo gli interessi americani.

In pratica il presidente americano non ha niente in contrario a strangolare la Striscia di Gaza o a bombardarla senza pietà – finora sono stati uccisi più di 6.500 palestinesi – purché il conflitto rimanga circoscritto e non vengano messe a rischio le posizioni americane in Medio Oriente.

LA SOLUZIONE DEI DUE STATI

Si moltiplicano gli appelli per una "soluzione di pace" che porti alla creazione di due Stati. La verità è che nel corso degli anni sono stati firmati una gran quantità di accordi di pace che prevedevano la creazione di uno Stato palestinese. Gli Accordi di Oslo del 1993, la "road map for peace" del 2002, la Conferenza di Annapolis del 2007, così come le centinaia di risoluzioni dell'ONU di condanna dell'occupazione israeliana, sono tutti rimasti lettera morta e l'oppressione del popolo palestinese è proseguita imperterrita.

La soluzione dei due Stati è del tutto impossibile nel contesto del capitalismo, dello statuto e del predominio imperialista. Molto semplicemente la classe dominante sionista non acconsentirà mai alla creazione di un autentico Stato palestinese indipendente, che farebbe venire meno le basi economiche e politiche del suo potere, e l'imperialismo americano non è disposto a rompere con un alleato chiave come Israele.

In tal senso gli Accordi di Oslo del 1993, che hanno dato vita all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP),

questione palestinese

rappresentano una lezione fondamentale. L'ANP avrebbe dovuto essere lo Stato autonomo dei palestinesi, ma nei fatti è costituita da alcune enclave prive di collegamento tra loro e che dipendono in tutto per tutto da Israele, che mantiene il pieno controllo dell'economia, dell'elettricità, delle risorse idriche, dei confini e delle strade. Per spostarsi da una parte all'altra del loro "Stato", i palestinesi sono costretti a passare attraverso i check-point dell'esercito israeliano. La dirigenza dell'ANP si è trasformata in una forza collaborazionista di Israele, che coopera con l'IDF nel mantenere sottomessa la popolazione palestinese.

La dimostrazione più evidente del fiasco degli Accordi di Oslo è che l'insediamento di coloni ebrei in Cisgiordania e a Gerusalemme Est è cresciuto esponenzialmente dal 1993 in poi. Se nel 1987, durante la prima Intifada, nei territori occupati i coloni erano 80.000, oggi ce ne sono circa 700.000. Questo vuol dire che le case dei palestinesi vengono confiscate e demolite per lasciar posto ai coloni, con l'intento di modificare l'equilibrio etnico nei territori e preparare la strada ad una futura annessione da parte di Israele. I coloni ricevono lautissimi contributi statali, vivono in fortissimi armati fino ai denti e controllano le terre agricole più fertili, le strade migliori, il grosso delle risorse idriche... In molti casi sono estremisti sionisti, che compiono i peggiori atti di violenza contro i loro vicini palestinesi con la totale connivenza delle autorità israeliane.

Questa è stata la realtà dell'ANP fin dalla sua nascita. Non stupisce dunque che nel 2000 sia scoppiata all'interno del suo territorio una seconda Intifada. Di nuovo i lavoratori e soprattutto i giovani palestinesi sono insorti in massa e hanno dimostrato il loro eroismo, sfidando con armamenti rudimentali le temibili truppe israeliane equipaggiate di tutto punto. Il movimento si è esteso anche agli arabo-israeliani e ha provocato un certo fermento nell'IDF, con centinaia di giovani soldati che si sono rifiutati di prestare servizio nei territori palestinesi. Ancora una volta il coraggio delle masse è stato vanificato dalla mancanza di una direzione all'altezza. Mentre gli adolescenti combattevano con i sassi,

le "forze di sicurezza" dell'ANP ben armate non muovevano un dito, condannando l'insurrezione al fallimento.

Alla luce di questa esperienza tragica è evidente che qualsiasi accordo di pace sotto l'egida della "comunità internazionale" non farebbe altro che ripercorrere la strada fallimentare degli Accordi di Oslo, questa volta su basi ancora più arretrate.



IL RUOLO DI HAMAS

È solo grazie al tradimento della dirigenza dell'ANP che un'organizzazione integralista islamica come Hamas emerge sulla scena politica palestinese. Questa organizzazione nasce negli anni '80 e all'inizio è proprio Israele a favorirne la crescita, legalizzando le attività dei fondamentalisti islamici nelle moschee della Striscia di Gaza, allo scopo di creare una forza rivale dell'OLP (che ha sempre avuto un'impostazione laica e progressista) e dividere la resistenza palestinese. Hamas, però, inizia a raccogliere consensi non tanto per le sue posizioni islamiste, quanto per la sua netta opposizione agli Accordi di Oslo.

L'ascesa di Hamas avviene soprattutto con la sconfitta della seconda Intifada e il riflusso del movimento, quando la lotta di massa lascia il posto alle azioni terroristiche e agli attacchi suicidi, in cui giovani palestinesi si fanno esplodere in territorio israeliano come kamikaze. Sono tattiche disperate, che non scalfiscono minimamente la poderosa macchina

militare dell'IDF e anzi compattono la popolazione israeliana attorno ai governi sionisti. Tuttavia grazie ad esse Hamas può presentarsi agli occhi delle masse palestinesi come un'alternativa più combattiva rispetto ai dirigenti screditati e corrotti dell'ANP, tanto che nelle elezioni del 2006 (le ultime ad essersi svolte in territorio palestinese) conquista la maggioranza dei voti.

Senza tenere in alcun conto il voto espresso dai palestinesi, Abu Mazen ha provato ad utilizzare la forza militare dell'ANP (quella stessa forza che si è sempre rifiutato di utilizzare contro Israele) per schiacciare Hamas. Ne è seguita una vergognosa guerra civile palestinese, conclusasi nel 2007 con una spartizione dei territori: la Cisgiordania all'ANP e la Striscia di Gaza ad Hamas. Nel 2008 è stata la volta di Israele, che

ogni giorno ci viene presentata come "l'unica democrazia in Medio Oriente", di tentare quello che non era riuscito all'ANP e cioè di ribaltare con le armi il risultato delle urne, invadendo con truppe di terra la Striscia di Gaza. Nonostante la morte e la distruzione provocate, l'unico effetto ottenuto è stato quello di rafforzare la presa degli islamisti sulla Striscia.

Da allora né l'ANP né Hamas sono riusciti ad offrire una reale prospettiva di liberazione per le masse palestinesi, che nel corso degli anni hanno raggiunto i punti più alti di mobilitazione quando hanno agito per conto proprio, al di fuori delle leadership ufficiali. La tradizione dell'Intifada è infatti stata ripresa anche in tempi recenti: nel 2021, di fronte alle continue demolizioni di case palestinesi e ai continui pogrom dell'estrema destra sionista, si è sviluppato un movimento di massa non solo nei territori palestinesi, ma anche tra gli arabo-israeliani all'interno di Israele. La lotta era diretta da comitati autorganizzati, che non facevano capo né all'ANP

né ad Hamas, ed hanno messo in campo azioni di autodifesa di massa contro i pogrom. Si è arrivati ad uno sciopero generale di tutti i palestinesi, che ha coinvolto massicciamente i lavoratori arabo-israeliani e ha avuto un enorme successo, ad esempio lasciando completamente fermi i cantieri edili in Israele. È con lotte come questa che la resistenza palestinese può avanzare.

NESSUNA FIDUCIA NEI REGIMI ARABI

Le popolazioni dei paesi arabi hanno sempre manifestato una straordinaria solidarietà nei confronti dei loro fratelli palestinesi e lo stanno facendo tuttora. Lo stesso non si può dire dei loro governi che, oltre ad essere reazionari e repressivi, sono legati a doppio filo all'imperialismo occidentale. Al di là delle dichiarazioni di facciata, i regimi arabi non hanno mai fatto nulla per aiutare concretamente la causa palestinese e anzi in molti casi l'hanno apertamente sabotata.

Negli anni '70 il movimento palestinese era caratterizzato dalle sue tendenze laiche, progressiste e filo-socialiste, tutte caratteristiche che lo ponevano in contrasto con i governi del mondo arabo, in gran parte reazionari e filo-americani. Le élite al potere temevano più di ogni altra cosa una saldatura tra la lotta nazionale dei palestinesi e la lotta sociale delle masse arabe, che avrebbe potuto innescare un processo rivoluzionario e provocare la caduta di un regime dopo l'altro.

Nel settembre del 1970, il cosiddetto "settembre nero", re Hussein di Giordania (padre dell'attuale sovrano Abdallah) scatenò un'offensiva militare contro i campi profughi palestinesi, facendoli bombardare con proiettili al fosforo e napalm, mentre i carri armati attaccavano i quartieri popolari della capitale Amman, provocando migliaia di morti.

Nel 1976 infuriava in Libano una guerra civile che vedeva da una parte la classe dominante, in gran parte cristiano maronita e le cui principali milizie erano le "falangi", e dall'altra la classe lavoratrice a maggioranza araba, le organizzazioni della sinistra libanese (il partito socialista e quello comunista) e le forze della guerriglia palestinese.

La Siria di Hafiz Assad (padre dell'attuale dittatore Bashar Assad), che pure in quegli anni ospitava a Damasco il quartier generale dell'OLP, decise di intervenire militarmente nella guerra civile libanese, inviando il proprio esercito... ad appoggiare le falangi cristiane contro i combattenti palestinesi!

La situazione oggi non è certo migliorata. A partire dal 2020 una serie di paesi arabi – Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco... – hanno siglato con il governo israeliano accordi diplomatici, che non tengono nel minimo conto i diritti dei palestinesi. L'Arabia Saudita si apprestava a concludere un trattato di questo tipo con Israele appena prima dell'attacco di Hamas e d'altronde è da anni che collabora militarmente con l'IDF contro il suo grande rivale in Medio Oriente, l'Iran. Quanto all'Egitto, il regime di Al-Sisi ha tenuto saldamente bloccata la propria frontiera con la Striscia di Gaza, lasciando di fatto la popolazione palestinese intrappolata sotto le bombe israeliane.

I palestinesi non hanno dunque alcun vero alleato tra i governi della regione. Se i leader del mondo arabo invocano la fine dell'aggressione a Gaza, è solo perché sanno bene che qualsiasi governo considerato troppo vicino ad Israele

correrebbe il rischio di essere rovesciato da un movimento di massa. E uno sviluppo di questo tipo sarebbe del tutto positivo: abbattere per via rivoluzionaria questi regimi parassitari, complici dell'imperialismo americano e israeliano, rappresenterebbe un colossale passo avanti per la causa palestinese.

LA SITUAZIONE IN ISRAELE

I sionisti hanno sempre giustificato l'oppressione dei palestinesi sostenendo che era necessaria per garantire la sicurezza della popolazione ebraica. Le loro politiche hanno invece prodotto l'effetto esattamente opposto: l'attacco senza precedenti di Hamas del 7 ottobre ha dimostrato che gli ebrei non sono mai stati così insicuri come oggi.

Anche all'interno di Israele si levano numerose voci contro la politica disastrosa di Netanyahu, ma bisogna riconoscere che le altre formazioni politiche sioniste non sono migliori. Uno dei principali esponenti dell'opposizione, Benny Ganz, è un ex generale che è già stato al governo con Netanyahu nel 2020-21 e oggi si è affrettato ad entrare nel nuovo "governo di guerra". Nel 2021-2022, durante il governo Bennett-Lapid (che non vedeva al suo

interno il Likud di Netanyahu), la politica di sfratti forzati dei palestinesi e di insediamento di nuovi coloni ebrei non solo è proseguita, ma si è intensificata.

Negli scorsi mesi c'è stata una spaccatura nella classe dominante israeliana e una mobilitazione di piazza contro Netanyahu, che però ha contestato solo la sua riforma della giustizia, senza dire una parola rispetto alla sua politica sulla Palestina. Siamo quindi ben lontani dagli anni '80 quando, soprattutto dopo la strage di Sabra e Chatila, ci furono all'interno di Israele imponenti manifestazioni di solidarietà con i palestinesi.

Un domani Netanyahu potrebbe anche venire rimosso dal governo, soprattutto dopo il flop clamoroso dei servizi di sicurezza il 7 ottobre, ma gli altri politici sionisti come Ganz o Bennett non farebbero altro che proseguire le sue stesse politiche anti-palestinesi. Il problema è che, finché la classe operaia israeliana continuerà a stringersi attorno ai governi sionisti e a giustificare la sottomissione della Palestina per presunte ragioni di sicurezza, non ci potrà mai essere alcuna pace, nemmeno per gli ebrei.

Il compito dei lavoratori israeliani è quello di mobilitarsi contro Netanyahu, rivendicare il ritiro delle truppe e dei

coloni dai territori palestinesi, rovesciare la classe dominante sionista. Oggi questa prospettiva può apparire lontana, ma non c'è un altro modo per porre fine a questa lunga serie di guerre infinite.

PER UNA FEDERAZIONE SOCIALISTA DEL MEDIO ORIENTE

Non potrà mai esserci pace tra israeliani e palestinesi senza un processo rivoluzionario che liberi il Medio Oriente dall'influenza nefasta dell'imperialismo americano e dei governi suoi alleati. La lotta per il socialismo è l'unica che può unificare i popoli oppressi come quello palestinese e la classe lavoratrice dei paesi mediorientali, superando le divisioni nazionali e religiose. Solo espropriando e mettendo a disposizione della collettività le ricchezze delle classi dominanti e le risorse naturali della regione, si potranno creare le basi economiche per lasciarsi alle spalle l'odio nazionale, il fondamentalismo religioso, i conflitti etnici e i pregiudizi reazionari. In una federazione socialista democratica i diversi popoli potrebbero vivere con pari dignità e piena autonomia. È questo l'obiettivo per cui si batte la Tendenza Marxista Internazionale. Unisciti a noi!

75 ANNI di OPPRESSIONE del POPOLO PALESTINESE

1948: La nascita dello Stato di Israele coincide con la Nakba ("catastrofe"): a seguito di una vera e propria campagna di pulizia etnica condotta dalle organizzazioni militari sioniste, con azioni terroristiche e massacri, più di 700mila palestinesi sono costretti ad abbandonare le loro case. I discendenti di questi profughi, cui ancora oggi è negato il diritto di tornare nelle loro terre, sono più di 5 milioni.

1956: Dopo che il presidente egiziano Nasser nazionalizza il Canale di Suez, Israele lancia un attacco congiunto contro l'Egitto in collaborazione con l'imperialismo inglese e francese.

1967: Nel corso della "guerra dei sei giorni", l'esercito israeliano occupa militarmente Gerusalemme Est e la Cisgiordania, la striscia di Gaza e le alture del Golan. Altri 300mila palestinesi sono costretti alla fuga.

1982: L'IDF invade il Libano, dove più di 300mila palestinesi avevano trovato

rifugio. Beirut viene posta sotto assedio per 79 giorni. Nel corso della guerra vengono uccisi 17mila tra arabi libanesi e palestinesi. Tra il 16 e il 18 settembre si svolge "il massacro di Sabra e Chatila": per due giorni consecutivi le milizie delle falangi cristiane libanesi, alleate di Israele e con l'appoggio logistico delle truppe israeliane, massacrano ininterrottamente i rifugiati in due campi profughi poco lontano da Beirut, provocando più di 3mila morti. Israele occupa militarmente il Libano meridionale fino al 2000.

2002: Israele costruisce il "muro della vergogna", una barriera di cemento di 730 chilometri che circonda completamente il territorio della Cisgiordania, in modo da mantenere segregata la popolazione palestinese.

2006: Israele invade nuovamente il Libano meridionale. In un mese di combattimenti vengono uccisi 1.191 civili libanesi (il 30% dei quali bambini) e altri 4.409 rimangono feriti.

2008: Con l'operazione "Piombo Fuso" l'IDF invade la Striscia di Gaza, provocando la morte di 1.391 palestinesi (di cui 318 minorenni) e la distruzione di 3.500 case.

2014: Israele invade nuovamente la Striscia di Gaza. Vengono uccisi 2.203 palestinesi, di cui 528 minorenni, e 18mila case sono rase al suolo.

2018: Una manifestazione di massa palestinese del tutto pacifica, la "Grande Marcia del Ritorno", in cui 30mila persone rivendicano il diritto dei profughi palestinesi a ritornare nelle loro terre, viene attaccata brutalmente dall'IDF lungo il confine tra la Striscia di Gaza e Israele. Più di duecento manifestanti disarmati vengono uccisi.

2021: Le forze armate israeliane bombardano Gaza per 11 giorni consecutivi. 240 persone vengono uccise. 75mila palestinesi perdono la loro casa.

Perché i comunisti rivendicano "Intifada fino alla vittoria"

10 questione palestinese

In Francia il ministro dell'Interno Darmanin ha minacciato di sciogliere le organizzazioni che non solo istigano all'odio o al terrorismo, ma anche "all'Intifada". All'University College of London, i compagni britannici della Tendenza Marxista Internazionale sono stati attaccati per aver appeso manifesti che rivendicavano "Intifada fino alla vittoria": la loro associazione studentesca è stata sospesa dalle autorità universitarie e il giornale conservatore, *The Telegraph*, ha scritto che questo slogan è "un'istigazione alla violenza anti-semita", che "celebra e promuove le azioni terroriste di Hamas" ed è punibile con 14 anni di reclusione.

Di fronte a queste campagne isteriche e calunniose, è fondamentale ribadire una volta per tutte cosa è stata davvero l'Intifada, che non ha niente a che fare né con il terrorismo né tanto meno con Hamas.

L'INSURREZIONE DEL 1987

L'Intifada fu un'insurrezione di massa che scoppiò nel 1987 nei territori palestinesi dopo vent'anni di occupazione militare israeliana. Ebbe un carattere totalmente spontaneo: non fu organizzata dall'OLP, che in quegli anni aveva stabilito il suo quartier generale a Tunisi, molto lontano dalla Palestina, e sosteneva non fosse possibile sviluppare una lotta all'interno dei territori occupati, per via della presenza militare israeliana. La ribellione cominciò in maniera del tutto inaspettata dopo l'ennesimo atto di violenza dell'IDF, quando l'8 dicembre un camion militare israeliano travolse due furgoni con a bordo operai palestinesi, uccidendone 4 sul colpo. Azioni criminali come questa erano la norma, ma questa fu la classica goccia che fece traboccare il vaso.

A Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme Est decine di migliaia di palestinesi, soprattutto giovani e giovanissimi (gli *shebab*), si sollevarono e affrontarono le truppe occupanti armati solo di pietre,

bastoni e bottiglie molotov. Era qualcosa di completamente diverso rispetto alle precedenti forme di resistenza palestinese. Fino a quel momento l'OLP aveva adottato una tattica che era un mix tra le azioni di guerriglia, gli attentati terroristi e le trattative diplomatiche. L'Intifada del 1987 fu invece una lotta di massa, che vedeva protagonisti i lavoratori, i giovani e le donne palestinesi.

Le forme di lotta dell'Intifada non furono gli atti terroristici, ma lo sciopero generale, i blocchi stradali, il rifiuto di pagare le tasse, la chiusura dei negozi... A guidare la lotta non erano né l'OLP, completamente spiazzato dagli avvenimenti, né i fondamentalisti islamici, che all'epoca avevano un peso del tutto marginale. Il ruolo centrale venne svolto dai comitati popolari, che a

istituivano tribunali popolari, coltivavano orti per garantire la sussistenza, ecc.

GLI EFFETTI DELL'INTIFADA

La risposta del governo israeliano fu la repressione più brutale: 1.162 palestinesi furono uccisi e, tra questi, 241 avevano meno di 17 anni. Venne fatto massiccio ricorso alla detenzione amministrativa, per la quale non era necessario un capo d'imputazione: 40mila palestinesi vennero arrestati in questo modo e molti di loro furono sottoposti a torture nei campi di prigionia israeliani. Yitzhak Rabin, allora ministro della difesa e futuro premio Nobel per la pace (!), diede ordine di "spezzare braccia e gambe" ai ragazzini che lanciavano sassi.

manifestazioni di solidarietà con la Palestina da parte dei lavoratori e dei giovani ebrei. Si creò una spaccatura anche nella classe dominante sionista, una parte della quale si era rassegnata all'idea di non poter più andare avanti con l'occupazione diretta dei territori palestinesi. Anche l'imperialismo americano era fortemente preoccupato dalla possibilità concreta che lo spirito rivoluzionario dell'Intifada potesse contagiare tutto il mondo arabo.

Purtroppo le masse palestinesi non avevano una direzione politica in grado di portare avanti la lotta fino alla vittoria e al ritiro delle truppe di occupazione. L'OLP non fece altro che sfruttare l'Intifada al tavolo dei negoziati diplomatici, per raggiungere un compromesso marcio con il governo di Israele, patrocinato dall'imperialismo americano. Fu così che si arrivò agli Accordi di Oslo del 1993, che non risolsero uno solo dei problemi dei palestinesi e rappresentarono un vero e



migliaia e migliaia sorsero nel vivo della lotta ed erano formati dai principali attivisti. I comitati non si occupavano solo di organizzare l'autodifesa contro l'esercito israeliano, ma anche di gestire tutti gli aspetti della vita nelle zone "liberate" e cioè nei quartieri, nei villaggi e nei campi dai quali i soldati israeliani erano stati cacciati a sassate dagli *shebab*. I comitati, nei quali le donne giocarono un ruolo di primo piano, distribuivano i generi alimentari, creavano presidi sanitari, garantivano l'istruzione dopo che le autorità israeliane avevano chiuso tutte le scuole, controllavano gli affitti e i prezzi delle merci,

Tutto questo non servì però a placare la rivolta. Il potente esercito israeliano, dotato degli armamenti tecnologicamente più avanzati, che fino a quel momento aveva sempre sconfitto in maniera schiacciante gli eserciti regolari dei paesi arabi ed era sempre uscito vittorioso negli scontri contro la guerriglia dell'OLP, venne invece messo in crisi quando dovette affrontare un intero popolo insorto, male armato ma determinato a resistere. Il morale dei soldati israeliani, costretti a compiere odiose rappresaglie contro adolescenti armati di fionde e bastoni, fu fortemente scosso. All'interno di Israele cominciarono a svilupparsi

proprio tradimento dello straordinario eroismo dimostrato dalle masse dal 1987 in poi.

Ciò nonostante, l'Intifada rappresenta il punto più avanzato raggiunto dalla resistenza palestinese e rimane l'unica strada che può portare alla vittoria. Il protagonismo delle masse, la creazione di comitati popolari al di fuori della leadership ufficiale, il suo carattere rivoluzionario... È esattamente tutto questo ciò di cui ha bisogno la causa palestinese ancora oggi. Ed è proprio per questo motivo che, nonostante tutti i tentativi di imbavagliarci, noi comunisti continueremo a gridare in tutto il mondo: "Intifada fino alla vittoria!"

Sulla violenza dei popoli oppressi

Karl Marx e la rivolta indiana del 1857



“Le violenze commesse dai Sepoy [soldati indiani arruolati dall’Impero britannico] in India sono invero atroci, mostruose, indicibili come ci si aspetta di trovarne solo in guerre insurrezionali, di nazionalità, di razza, e soprattutto di religione. Insomma sono come quelle che un inglese per bene soleva plaudire allorché commesse dai Vandeani sui *Bleus*, dai guerriglieri spagnoli sugli infedeli francesi, dai serbi sui vicini tedeschi e ungheresi, dai croati sui ribelli viennesi, dalla *Garde Mobile* di Cavaignac o i *Décembristes* di Luigi Bonaparte sui figli e le figlie della Francia proletaria. Benché infame, la condotta dei Sepoy non è che il riflesso, in forma concentrata, della stessa condotta degli inglesi in India, non solo durante il periodo di fondazione del loro impero orientale, ma anche durante l’ultimo decennio di una dominazione ormai consolidata, per caratterizzare la quale basti dire che la tortura formava un istituto organico della politica finanziaria del governo. C’è nella storia umana un che di simile alla legge di compensazione e uno degli articoli di questa legge è che il suo strumento sia forgiato non dagli oppressi, ma dagli oppressori.

Il primo colpo alla monarchia francese fu vibrato dai nobili, non dai contadini. La rivolta indiana non inizia coi *ryot* torturati, insultati e denudati dagli inglesi, ma dai Sepoy ch’essi avevano vestito, nutrito, adulato, pasciuto e corteggiato. Quanto a trovar dei paralleli alle atrocità dei ribelli non serve risalir al Medioevo come dice la stampa londinese, né uscir dalla storia dell’Inghilterra contemporanea. Basta studiare la prima Guerra dell’oppio: un evento di ieri, per così dire. Allora la soldatesca britannica commise orrori per il solo gusto di

commetterli, non essendo le sue passioni santificate dal fanatismo religioso, né esacerbate dall’odio per una tracotante razza conquistatrice, né alimentate dalla resistenza caparbia di un nemico eroico. Lo stupro, l’uccisione a fil di spada dei bambini, il rogo dei villaggi, furono allora sollazzi gratuiti, narrati dagli stessi ufficiali e funzionari inglesi, non dai mandarini.

Anche nella catastrofe presente sarebbe un errore imperdonabile dar ai Sepoy il monopolio della crudeltà e alla parte avversa quello della carità. Le lettere degli ufficiali inglesi trasudano malvagità. Scrivendo da Peshawar, e raccontando il disarmo del 10°



Ammutinamento dei Sepoy, 1857

cavalleria irregolare (reo di non aver caricato il 55° fanteria indigena come ordinatogli) un ufficiale esulta perché, nonché disarmati, gli uomini sono stati privati dei vestiti e delle scarpe e, ricevuti 12 scellini a testa, spinti in colonna alla riva del fiume, imbarcati e spediti a valle dell’Indo, dove lo scrittore gongola all’idea che ogni figlio di donna trovi infine il modo di annegare nelle rapide. Un altro informa che alcuni abitanti di Peshawar, rei di procurato allarme notturno avendo fatto esplodere delle cartucce in onore di una coppia di sposi (un costume nazionale), l’indomani furono legati e “ricevettero un’indimenticabile dose di nerbate”. Giunge notizia da Pindee che tre capi indigeni stessero complottando? Sir John Lawrence risponde

ordinando a una spia di sorvegliarli e in base al suo rapporto scritto spedisce un semplice messaggio: “*Impiccate!*” I tre vengono impiccati. Un funzionario dell’amministrazione civile scrive da Allahabad: “*Abbiamo potere di vita e di morte e vi assicuriamo che non lo lesiniamo.*” Un altro dalla stessa città: “*Non passa giorno senza che ne infilziamo da dieci a quindici [di non combattenti].*”

[...]

Non si deve dimenticare, d’altra parte, che le atrocità degli inglesi sono pubblicizzate come atti di vigor marziale (descritti semplicemente, rapidamente, senza trattenersi su particolari disgustosi) mentre

francese, o del gatto a nove code che scortica vivi i soldati britannici giudicati per direttissima da corti marziali, o qualsiasi altro arnese filantropico usato nei penitenziari britannici. La crudeltà come tutte le cose ha le sue mode diverse a seconda del tempo e del luogo. Cesare, il raffinato uomo di cultura, narra candidamente di aver dato ordine di tagliar la mano destra a molte migliaia di guerrieri galli. Napoleone ne sarebbe arrossito: preferiva inviar reggimenti sospetti di simpatie repubblicane a Santo Domingo, a morir di peste o per mano di neri.

Le orrende mutilazioni dei Sepoy ricordano una delle tante pratiche del cristiano impero bizantino, o gli articoli del codice penale di Carlo V, o le pene inglesi per alto tradimento descritte dal giudice Blackstone. [...]

Le urla frenetiche del “*bloody old Times*” (come era solito chiamarlo Cobbett), il suo recitar la parte del personaggio collerico del *Ratto dal Serraglio* di Mozart (che nel finale si scioglie nella più melodiosa aria di Osmino all’idea d’impiccare il nemico, poi arrostarlo, poi squartarlo e metterlo allo spiedo e infine scuoiarlo vivo; quel ridurre la passione della vendetta in cenci e brandelli), tutto ciò apparirebbe stupido senza veder dietro il pathos della tragedia i trucchi della commedia. Non è soltanto il panico che spinge il *Times* a caricare la sua parte. Esso fornisce alla commedia un personaggio ignoto pure a Molière: il Tartufo della vendetta. Il suo scopo è solo giustificare le spese in bilancio e coprir il governo: poiché Delhi non è caduta al primo soffio di vento come le mura di Gerico, è necessario immergere in grida di vendetta John Bull, fino alle orecchie, per fargli dimenticare che del malanno causato, e delle dimensioni colossali che gli si è lasciato prendere, è responsabile primo il suo governo.

New York Tribune,
26 settembre 1857

Sulle pensioni cala la scure del governo

di Paolo BRINI

Il ministro Giorgetti lo aveva già candidamente ammesso ad agosto durante il meeting di Confindustria a Cernobbio: “Non manterremo le promesse elettorali”. Detto fatto. Non solo il governo non abolirà la legge Fornero, come invece promesso soprattutto dalla Lega, ma al contrario la rafforza e la peggiora infliggendo l’ennesimo duro colpo ai diritti dei lavoratori.

In una prima versione, la legge di bilancio aumentava di un ulteriore anno l’età per andare in pensione, passando nel 2024 dalla cosiddetta quota 103 a quota 104 (63 anni di età e 41 di contributi). In una nuova versione si torna a quota 103, ma questa viene notevolmente peggiorata sia in termini economici che di accessibilità (allungando ulteriormente le “finestre” per andare in pensione), diventando a tutti gli effetti una quota 104 “camuffata”.

Vengono duramente colpite anche le fasce più deboli, inasprendo le regole sia per l’Ape sociale che per l’Opzione

donna. La prima, destinata a disabili, a chi è impiegato in lavori gravosi, a disoccupati e *caregiver*, dava la possibilità di andare in pensione con 63 anni di età e 30 anni di contributi (36 per i lavori gravosi). La seconda consentiva ad alcune categorie di lavoratrici (invalide almeno al 74%, *caregiver*, dipendenti di aziende in crisi) di andare in pensione con “solo” 60 anni di età al prezzo di una penalizzazione economica.

D’ora in poi dall’Ape sociale saranno esclusi gli addetti di una serie di mansioni gravose

e per tutte le altre categorie aumenterà di 5 mesi l’età anagrafica per accedervi. Per richiedere Opzione donna, invece, il requisito minimo di età viene alzato a 61 anni.

L’unica novità positiva, se così la si può chiamare, è che arrivati a 67 anni di età si potrà andare in pensione anche se non si avrà maturato una pensione di almeno 1,5 volte quella sociale. Insomma ci concedono il diritto di smettere di lavorare anche con una pensione da elemosina, bontà loro. Per quel che riguarda chi è già in pensione, la conferma della

“super rivalutazione” già prevista lo scorso anno porterà ad un aumento delle pensioni minime di, udite udite, 20 euro per chi ha più di 65 anni e di 50 euro per gli over 75. Con una inflazione al 15% è davvero un grosso regalo, non c’è che dire. In compenso sono previsti pesanti tagli per le pensioni dei dipendenti pubblici a partire dal 2024.

La ragione principale di questa ennesima macelleria sociale è stata esplicitata senza pudore in conferenza stampa dal governo: rassicurare i mercati, le agenzie di rating e i capitalisti dato l’aumento del tasso di interesse sul debito pubblico italiano. Come al solito i soldi per fare cassa e pagare le banche e i capitalisti che detengono il debito pubblico si prendono dalle tasche dei lavoratori, mica per esempio dall’aumento della spesa militare o dalla tassazione dei mega patrimoni dei ricchi. L’altra clamorosa motivazione addotta per questo provvedimento è che i conti dell’INPS non sono in equilibrio perché le nuove generazioni, essendo precarie e quindi lavorando ad intermittenza, versano pochi contributi. Quindi prima ci rendono schiavi costringendoci al precariato a vita e poi hanno anche il coraggio di farci la morale e darci la colpa perché non versiamo abbastanza contributi. Già solo per questo sarebbe ora di scendere in piazza e “fare come in Francia”!



È l’ora della controffensiva!

CONTRATTO COMMERCIO: ROTTA LA TRATTATIVA

di GIORNATE di MARZO

Area d’alternativa in CGIL

Tra i quasi 7 milioni di lavoratori con i contratti nazionali di lavoro scaduti, una bella fetta (oltre 2,3 milioni) sono impegnati nel commercio.

Oggi tutte e 4 le organizzazioni padronali del settore (Federdistribuzione, Confcommercio, Confesercenti e Cooperative) hanno costituito un fronte per attaccare nuovamente i diritti dei lavoratori del settore.

Un settore, ricordiamolo, già colpito dai problemi dilaganti di precarietà, lavoro festivo, turni, salari falciati dall’inflazione, trasformazioni del settore, e nel quale i lavoratori hanno ottenuto in questi anni solo accordi ponte a perdere, con elargizioni economiche del tutto insufficienti, soprattutto negli anni recenti, a tenere il passo dell’aumento dei prezzi.

Di fronte a un contratto scaduto nel 2019, sono stati offerti una *una tantum* di 350 euro per coprire il periodo 2020-22 e nell’aprile del 2023 un aumento di 30 euro mensili che, si badi bene, verranno

assorbiti nel futuro (quando?) rinnovo contrattuale.

I vertici dei sindacati di categoria hanno affrontato la trattativa per il rinnovo con una linea passiva e suicida, rifiutando di avanzare una vera e propria piattaforma rivendicativa e di fare una precisa richiesta economica.

Sono state invece le aziende a passare all’offensiva, ponendo le condizioni a loro avviso indispensabili per il rinnovo, ossia: un attacco alla 14esima mensilità, una revisione (in peggio) degli scatti di anzianità e dei permessi retribuiti (ROL). Il tutto senza una proposta economica minimamente plausibile.

Così, dopo mesi di trattative, i dirigenti sindacali hanno dovuto prendere atto che la trattativa era a senso unico e il 25 settembre hanno interrotto i colloqui. Un altro mese è stato necessario per arrivare, il 23 ottobre, a proclamare una giornata di sciopero... in una imprecisata data di dicembre e una manifestazione nazionale.

Non si può certo dire che i vertici sindacali si siano lasciati prendere dalla fretta!

Ma anche a prescindere dalla tempistica,

sono i contenuti ad essere completamente assenti dall’azione sindacale: si chiamano i lavoratori a mobilitarsi, ma per cosa è tutt’altro che chiaro.

Come delegati e lavoratori del settore saremo come sempre in prima fila per fare sì che le assemblee convocate e gli scioperi abbiano l’adesione più alta e convinta fra i lavoratori. Ma con altrettanta determinazione vogliamo chiarire che per rispondere adeguatamente all’arroganza padronale e ai veri bisogni dei lavoratori del commercio è necessario avanzare rivendicazioni forti e audaci, a partire da:

- Un aumento minimo di 300 euro mensili, che costituisce un recupero di quanto perso negli ultimi due anni.

- Un meccanismo di indicizzazione con aumenti automatici in base all’aumento dell’inflazione reale.

- Nessuna concessione su 14esima e permessi, pieno ripristino della malattia pagata.

- Una controffensiva per ridurre drasticamente il lavoro domenicale e festivo che deve comunque essere esclusivamente su base volontaria, e contro la continua estensione degli orari.

- Fine della precarietà, compreso il sistema di appalti che nel settore affligge attività logistiche, di consegna a domicilio, ecc.

Se si lotta, facciamolo sul serio!

SALARIO MINIMO

Pretendiamo quello e molto di più

di Marzia IPPOLITO

Mentre i prezzi crescono (e con essi i profitti dei padroni), i salari diminuiscono: la perdita del potere d'acquisto dei lavoratori industriali è stata del 22% nel 2022, secondo Mediobanca. Il problema dei bassi salari riguarda tutti ma diventa una piaga per alcune categorie, in primis donne e giovani: un lavoratore su quattro con meno di 34 anni è povero.

L'introduzione del salario minimo, che stabilirebbe per legge il compenso orario di base per tutti, potrebbe alleviare la situazione di oltre 3 milioni di persone, sotto la soglia della povertà nonostante abbiano un lavoro. Alcuni, come i vigilanti, i lavoratori del settore multiservizi e delle cooperative sociali, percepiscono un salario di 5-6 euro lordi l'ora. È inaccettabile! Dobbiamo esigere almeno un salario minimo di 1.400 euro al mese, per tutti.

I LIMITI DELLA RACCOLTA FIRME

Il PD, il Movimento 5 stelle (M5S) e Sinistra italiana hanno promosso una petizione online per l'introduzione del salario di 9 euro lordi l'ora. Lo scopo dell'iniziativa era portare in parlamento la discussione sul salario minimo. A distanza di 24 ore dal lancio, la petizione ha raccolto 100mila firme.

Esiste un grande sostegno nella società per l'introduzione di una misura del

genere, la ragione è dovuta alle condizioni materiali in cui si trovano i lavoratori. Da alcuni recenti sondaggi (Censis), emerge che il 90,4% delle persone vorrebbe l'introduzione di un salario minimo. Questa necessità però incontra proposte politiche, come quella del PD e del M5S, insufficienti nel merito e sbagliate nel metodo.

9 euro lordi all'ora semplicemente non bastano. L'ISTAT indica che con un salario orario di 9 euro lordi ci sarebbe un aumento medio annuo di 840 euro: corrispondono a poco più di 50 euro netti mensili. Stando alla proposta del PD e del M5S, peraltro, questo aumento sarebbe finanziato dalle casse dello Stato attraverso incentivi e defiscalizzazione per le aziende che comunque offrono paghe da fame. È poi sbagliata perché relega una battaglia sacrosanta al dibattito parlamentare. Sfugge come si possa pensare che il governo più a destra degli ultimi decenni possa introdurre il salario minimo. Pur di non farlo la Meloni ha interpellato il parere "tecnico" del CNEL presieduto da Brunetta che, contro ogni aspettativa (sic!), si è espresso in modo contrario: la questione per il governo si è quindi immediatamente chiusa.

Anche Unione Popolare, con alcune differenze (la loro proposta è di 10 euro l'ora), sta raccogliendo le firme per una legge di iniziativa popolare sul salario minimo, ma i limiti politici sono gli stessi.

Si promuove un approccio che passivizza i lavoratori e non li pone su un piano di mobilitazione per la difesa dei loro diritti. Il tempo speso per raccogliere le firme dovrebbe essere dedicato alla costruzione di un percorso di lotta.

SERVE UNA VERTENZA GENERALE

Una lotta che non può riguardare solo chi svolge un "lavoro povero". Dobbiamo respingere al mittente la propaganda che contrappone lavoratori (suppostamente) "tutelati" a lavoratori sottopagati. Tutti i salari sono palesemente inadeguati e non solo oggi con il caro-vita, ma anche prima!

Ciò svela il fallimento della politica contrattuale portata avanti dai vertici sindacali. Landini propone di cancellare i contratti-pirata, ma poi CGIL, CISL e UIL hanno sottoscritto 22 contratti di categoria che prevedono salari minimi inferiori ai 9 euro lordi all'ora!

La lotta per l'introduzione del salario minimo per legge deve far parte di una vertenza generale che coinvolga tutto il movimento operaio per riprenderci tutto quello che abbiamo perso in questi decenni. Nei rinnovi contrattuali è necessario rivendicare aumenti di almeno 300 euro mensili, e comunque non inferiori al 15% per tutti i lavoratori. Tale richiesta deve essere legata a quella di una nuova scala mobile per indicizzare i salari all'inflazione. Una vertenza generale che includa infine l'abolizione del lavoro precario, delle finte partite IVA e dei part-time involontari, tipologie di lavoro usate per sottopagare i lavoratori. Il sostegno per tutto questo già c'è, occorre trasformarlo in una forza viva.

Uscire dal carbone? Non a spese dei lavoratori!

di Grazia BELLAMENTE

Da settimane ormai l'incertezza è calata sui lavoratori della centrale ENEL di Torrevaldaliga di Civitavecchia. Il futuro della centrale a carbone e dell'indotto è reso incerto dalla decarbonizzazione e dalla graduale uscita dal fossile per la produzione di energia elettrica. Sono anni che vengono messe in campo varie proposte per affrontare questo cambiamento, ma nessuna garantisce la salvaguardia dei posti di lavoro sia della centrale sia di tutto l'indotto. Le ipotesi sono tre: realizzare un vero e proprio distretto energetico da rinnovabili; creare un impianto eolico off shore; realizzare un hub correlato per la componentistica. Proprio in questi giorni,

alle ditte che lavorano per ENEL è stata comunicata una pesante riduzione delle lavorazioni che ha già provocato il mancato rinnovo di quasi tutti i contratti a termine. Diversi lavoratori hanno già ricevuto lettere di licenziamento.

Secondo lo studio dell'osservatorio epidemiologico, ogni anno nel comprensorio si registrano circa 700 decessi per tumori, 850 decessi per malattie cardio-respiratorie e 140 per malattie respiratorie. Questi sono numeri allarmanti che cresceranno sempre di più senza un intervento concreto di decarbonizzazione.

Il 3 ottobre c'è stata una prima giornata di sciopero

di 8 ore indetta dalla FIOM per denunciare la mancanza di un intervento concreto per una riconversione industriale dell'impianto. Il 12 ottobre c'è stata un'altra giornata di sciopero con una manifestazione a cui hanno partecipato alcune centinaia di lavoratori soprattutto dell'indotto.

La lotta degli operai della centrale di Civitavecchia.

Un operaio ha espresso bene la combattività dei lavoratori: "Come diciotto anni fa ti abbiamo montato la centrale così te la smontiamo". Non altrettanto si può dire dei dirigenti sindacali, protesi unicamente ad aspettare risposte dalle istituzioni.

La lotta deve continuare ma ha bisogno di un programma chiaro e unificante:



la transizione energetica non devono pagarla i lavoratori, ma i colossi dell'energia che continuano a fare montagne di profitti. Solo un piano nazionale e internazionale di riconversione, basato sulla proprietà pubblica e il controllo dei lavoratori e dei cittadini può salvaguardare l'ambiente, la salute e l'occupazione!

Sanità pubblica al capolinea

Serve una vera mobilitazione!

di Arianna MANCINI

A tre anni e mezzo dallo scoppio della pandemia, il tanto atteso rilancio della sanità pubblica è rimasto un vuoto proclama. È quanto emerge dal 6° rapporto GIMBE, presentato il 10 ottobre scorso, che descrive un SSN "al capolinea": liste d'attesa interminabili, pronto soccorso al collasso, disuguaglianze regionali, aumento della spesa per prestazioni private, rinuncia alle cure. Negli ultimi quindici anni tutti i governi hanno sottratto risorse al SSN attraverso tagli e mancati investimenti: il governo Meloni non è da meno.

I CONTI TRUCCATI DEL GOVERNO MELONI

Nonostante Meloni rivendichi di aver previsto "l'investimento più alto di sempre" per il Fondo Sanitario Nazionale

(136 miliardi), la verità è che il governo trucca la partita, parlando di numeri assoluti che non tengono conto dell'inflazione e del rapporto tra spesa sanitaria e PIL.

Tenendo conto dell'inflazione, la spesa reale prevista per il 2024 sarebbe in calo dell'1,5%.

Il rapporto spesa sanitaria/PIL resta tra i più bassi d'Europa: le previsioni stimano infatti che scenderà al 6,4% del PIL per gli anni 2024 e 2025 contro il 6,8% del 2022, già allora inferiore sia alla media europea che a quella Ocse, entrambe al 7,1%. Risorse striminzite per un settore al collasso.

Per ridurre le liste d'attesa si dà ulteriore spazio al privato accreditato con un'operazione da 500 milioni di euro per l'allentamento del tetto sulle prestazioni acquistabili. Inoltre si spremono fino all'osso i lavoratori del SSN,

incentivando il lavoro straordinario attraverso la detassazione delle prestazioni aggiuntive effettuate per abbattere le liste d'attesa e l'introduzione di indennità specifiche. Invece di assumere, si sfruttano di più i lavoratori.

Di assunzioni non se ne parla prima del 2025 e con stanziamenti a dir poco ridicoli: 250 e 350 milioni di euro rispettivamente per il 2025 e il 2026 per potenziare l'assistenza territoriale e fare qualche assunzione.

LA GRANDE FUGA DEI LAVORATORI DELLA SANITÀ

In queste condizioni di bassi salari (tra i peggiori Europa) e carichi di lavoro insostenibili, non stupisce che molti lavoratori si diano alla fuga per andare a lavorare all'estero o nella sanità privata.

In Lombardia, dal 2011 al 2019, le dimissioni sono quadruplicate. Nel 2021 se ne sono registrate 2.867. A Bologna, negli ultimi tre mesi, sono state 40 le dimissioni tra gli infermieri e nel 2022 circa 135.

Per rispondere alla fuga si fa ricorso a precariato e libera professione (nel comparto sanitario lombardo sono 6.600 i lavoratori precari).

Il fenomeno colpisce maggiormente le regioni del nord per via dell'aumento del costo della vita che porta molti a dimettersi per tornare nei paesi d'origine, dove i modesti salari permettono quanto meno di sopravvivere.

Per invertire questa rotta non servono vuoti appelli alla Costituzione, ma una grande mobilitazione di settore, organizzata capillarmente con assemblee in tutti gli ospedali e i servizi territoriali che rivendichi aumenti salariali, ripristino della scala mobile, assunzioni, stabilizzazione dei precari, riduzione dei carichi di lavoro e ripubblicizzazione della sanità privata e del settore socio-sanitario.

A sei mesi dall'alluvione Basta promesse!

Solo con la lotta possiamo salvare il territorio!

Pubblichiamo il volantino distribuito alla "Manifestazione generale delle terre alluvionate", tenutasi a Forlì lo scorso 14 ottobre. Oltre 3mila persone sono scese in piazza, arrabbiate e pronte a tutto perché simili disastri come quelli del maggio scorso non si ripetano.

di SCR Ravenna

A cinque mesi dall'alluvione, una cosa è chiara: le istituzioni non hanno imparato nulla.

Dal governo solo promesse, oltre la miseria di 3mila euro a famiglia. Figliuolo è un commissario "senza portafoglio": non dispone nemmeno di una tesoreria!

Mentre l'autunno è già iniziato, sull'Appennino 322 strade sono ancora chiuse e altre 500 a circolazione alternata. Migliaia sono le frane e gli smottamenti su cui non si è ancora intervenuti.

C'è chi si è rimboccato le maniche e chi si è limitato alle passerelle!

La verità è che, se non fosse stato per l'autorganizzazione delle popolazioni colpite e l'aiuto dei volontari, la situazione in Romagna e nella



provincia di Bologna sarebbe ancora tragica.

C'è una precisa volontà politica dietro a tutto ciò, perché i soldi ci sono. Per l'invio delle armi all'Ucraina sono stati spesi oltre un miliardo di euro dal governo, oppure si stanziavano fondi per opere inutili e dannose per l'ambiente come il passante di mezzo a Bologna (due miliardi e

mezzo di euro) o il rigassificatore a Ravenna (un miliardo). Il governo regionale non è certo esente da colpe. Siamo la terza regione del paese per consumo di suolo. Ravenna è la seconda provincia più cementificata d'Italia. La legge regionale del 2017 permette un aumento del consumo di suolo del 3% annuo. Dopo il disastro del

maggio scorso, Bonaccini e soci hanno pensato bene di... cancellare il parere di valutazione ambientale di Arpa sui nuovi piani urbanistici. Un bel regalo ai cementificatori!

I responsabili del dissesto idrogeologico sono ben individuabili: chi, a livello nazionale, regionale e comunale ci ha governato in questi anni! Dietro il palleggio di responsabilità tra regione e governo, si celano i medesimi interessi: favorire le grandi opere e i grandi capitalisti.

Nessuno di coloro che ci governa oggi ci rappresenta e risolverà i problemi dei nostri territori. Solo con la lotta si potranno ottenere rimborsi al 100%, una reale ricostruzione e la messa in sicurezza dei territori.

Solo con un sistema economico libero dalla schiavitù del profitto, dove a decidere siano i lavoratori e le altre classi subalterne, potremmo evitare altre tragedie, in Emilia-Romagna come dappertutto!

Fuori preti e bigotti dalla scuola pubblica!

di Alessandro DEL CARLO
(SCR Modena)

Nel mese di settembre, il collegio docenti dell'istituto superiore "Selmi" di Modena ha approvato a maggioranza il percorso per l'educazione sessuale degli studenti del biennio offerto dall'agenzia internazionale TeenSTAR, un'organizzazione cattolica che ha sollevato diverse controversie negli ultimi anni, escludendo così il consultorio pubblico.

Innanzitutto bisogna tenere bene a mente che le idee di TeenSTAR seguono la linea tradizionalista e conservatrice di Papa Giovanni Paolo II che, quando non era a stringere la mano a dittatori di estrema destra (vedi il generale Pinochet in Cile), professava che il preservativo fosse inutile per prevenire l'HIV – l'epidemia di Aids in Africa, dove il suo successore Ratzinger fece diversi viaggi per ribadire questi concetti, ha portato a più di 15 milioni di morti.

Nel loro sito e nelle

presentazioni, nei quali le loro vere posizioni sono nascoste da frasi vaghe e generiche, chiamano la loro dottrina la "Metafisica del corpo" di Giovanni Paolo II: si tratta di insegnare ai ragazzi che l'unico modo per prevenire la gravidanza indesiderata sarebbe l'astinenza e che il rapporto dovrebbe essere consumato solo dopo il matrimonio.

Trattandosi di un'associazione fondamentalista cattolica non mancano le posizioni reazionarie che organizzazioni di questo tipo sono solite difendere: i loro istruttori spiegano come le donne che si limitano a svolgere faccende domestiche siano un'opzione migliore per la costituzione della famiglia e come l'omosessualità rappresenti un'"aberrazione"

causata solamente da una crisi d'identità.

Proprio per queste idee, in Croazia, il gruppo TeenSTAR è stato denunciato nel 2007 dall'INTERIGHTS e dal

Comitato Europeo per i Diritti Sociali per aver diffuso nelle scuole insegnamenti che, come questi organi scrivono, "...stigmatizzano gli omosessuali e si basano su stereotipi negativi, riprovevoli e degradanti...".

In Austria, dove l'agenzia contava circa 104 rappresentanti in 34 scuole, l'organizzazione LGBT HOSI di Salisburgo ha lottato contro le terapie di conversione dell'orientamento sessuale che la TeenSTAR proponeva e nel 2018 il Dipartimento per l'istruzione di Salisburgo ne ha vietato i laboratori negli istituti, mentre nell'aprile



2019 l'organizzazione è stata poi bandita totalmente dagli istituti di istruzione pubblica di quel paese.

Tornando alla situazione in Italia, all'IIS "Selmi" di Modena il percorso dell'agenzia, per cui chiedono un compenso nell'ordine delle migliaia di euro che non potrà che provenire dai fondi scolastici, sostituirà le lezioni gratuite del consultorio. Quindi non solo l'attuazione di questi corsi andrà a minare la laicità della scuola (che in teoria sarebbe garantita dalla costituzione), ma assorbirà soldi che avrebbero potuto essere investiti in progetti, materiale scolastico o corsi di recupero.

Il collettivo modenese Studenti Autorganizzati, nel quale sono impegnati anche gli studenti di SCR, ha già iniziato a protestare contro la TeenSTAR organizzando un volantinaggio davanti a scuola e facendo appello ad una piazza per ribadire la necessità di una scuola laica, pubblica e gratuita. Nel comunicato che gli studenti del collettivo hanno fatto girare per lanciare la protesta la prima rivendicazione è quella di sospendere l'associazione dall'insegnamento nelle scuole pubbliche e affidare nuovamente la gestione dell'educazione sessuale al consultorio.

BOLOGNA Gli studenti lottano contro sessismo ed umiliazioni!

di Luca BELLISI
(Coordinamento studentesco
Alziamo La Testa - ALT! Bologna)

Giovedì 12 ottobre la preside dell'istituto tecnico "Rosa Luxemburg" ha rivolto dei disgustosi commenti sessisti a delle studentesse della sua scuola. Successivamente, la preside ha ritenuto di non doversi scusare con le studentesse in quanto preside dell'istituto.

In risposta, gli studenti, stanchi della gestione autoritaria e poliziesca della loro scuola da parte della preside, hanno deciso di loro spontanea volontà di alzare la testa, mobilitarsi ed occupare.

Questo ha portato la preside ad un arretramento e a concordare con gli studenti un'autogestione per la settimana successiva.

Autogestione solo di nome: applicarla significava spostare tutte le verifiche alla

settimana successiva; inoltre, essa non prevedeva né il coinvolgimento delle classi prime (le più attive nella mobilitazione) né la possibilità per gli studenti di organizzarsi autonomamente, di fatto lasciando ai professori la scelta se fare o no lezione normalmente.

Gli studenti non si sono fatti ingannare e hanno continuato la mobilitazione scioperando nel piazzale davanti alla scuola. In risposta, sono arrivate una vicepreside che si è finta dalla parte degli studenti ("stiamo lavorando per risolvere la situazione, ho un dialogo con la preside... ma comunque non ho alcun potere") e una pattuglia di carabinieri.

Non è la prima volta che la dirigente scolastica del "Rosa Luxemburg" si comporta in maniera reazionaria. La novità di questo anno scolastico è che, per scontare le sanzioni disciplinari, gli studenti dovranno zappare l'orto della scuola! Una pratica grottesca, che

ricalca la logica dei campi di lavoro forzati, strumenti dediti all'umiliazione della persona e di conseguenza alla repressione del dissenso.

Questo modello di scuola-azienda che il "Rosa Luxemburg" ricalca alla perfezione, la "scuola del merito" di Valditara, è un'idea di scuola a cui ci opponiamo.

Come Coordinamento Studentesco ALT! ci opponiamo a questo modello di scuola completamente disinteressata alla formazione degli studenti come esseri pensanti, in un'ottica di subordinazione alle logiche di profitto delle aziende. Rivendichiamo un nuovo modello di scuola: pubblico, democratico e a misura di studente!

Per difendere e allargare i nostri spazi democratici e contro il potere dei presidi, figure sempre più autoritarie e repressive, siamo pronti a mobilitarci nuovamente. A scuola non vogliamo né padroni né "sceriffi"!

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale



LENIN 1924-2024 SEMINARIO NAZIONALE PER IL CENTENARIO

16-17
dicembre
2023
MILANO

Nel gennaio del 2024 ricorrono i cento anni dalla morte di Lenin e come Tendenza Marxista Internazionale coglieremo questa occasione per rilanciare lo studio e la conoscenza del pensiero di questo gigante del marxismo e del movimento rivoluzionario internazionale.

Al di là della ricorrenza, è quantomai necessario tornare a conoscere il pensiero e l'opera politica di Lenin in un momento in cui centinaia di nuovi militanti, in prevalenza giovani e giovanissimi, si avvicinano alla nostra organizzazione proprio sotto la bandiera del comunismo, come ci dimostrano i risultati straordinari della campagna "Sei comunista? Allora organizzati".

Qui in Italia abbiamo quindi organizzato un seminario di due giorni, che si terrà il **16 e 17 dicembre presso l'Università Statale di Milano**.

Il programma è fitto. Cominceremo con una discussione plenaria sul **contributo di Lenin al marxismo e la sua biografia politica**, al centro della quale sventa l'anno decisivo del 1917, quando nelle *Tesi di aprile* e in *Stato e rivoluzione* compie il passo decisivo, sul piano teorico e pratico, che rende possibile la Rivoluzione d'Ottobre. Questo avvio di discussione verrà introdotto da Alessandro Giardiello.

Attorno alla figura di Lenin da sempre si addensano sia le demonizzazioni della borghesia, che le caricature agiografiche degli stalinisti.

Per la maggior parte degli storici borghesi e accademici, Lenin era una specie di automa, un cinico manovratore di uomini e circostanze, privo di scrupoli e di principi, ossessionato dalla sete di potere. Per gli stalinisti e i loro tardi eredi odierni, Lenin era invece il "leader infallibile", capo dell'altrettanto infallibile partito bolscevico, una specie di santo patrono dello stalinismo e della burocrazia che dopo la sua morte affermò il proprio potere in Unione Sovietica. Non a caso, sia pure con giudizi di valore opposti, entrambe queste visioni concordano sulla equivalenza *Lenin uguale Stalin*, bolscevismo uguale dittatura burocratica.

Sotto questa cappa di falsità scompare il vero Lenin col suo pensiero: uno sviluppo del marxismo originale ma saldamente basato sulla teoria di Marx ed Engels, capace in ogni circostanza di saldarsi al movimento reale della classe lavoratrice e delle altre classi oppresse e di farsene espressione cosciente.

Per dimostrare questa tesi nel seminario terremo quattro commissioni di approfondimento.

Serena Capodicasa analizzerà il ruolo di **Lenin nella costruzione del partito bolscevico**, a partire dal suo celeberrimo libro *Che fare?* e delle successive interpretazioni e distorsioni di questo testo fondamentale.

Con la relazione di Roberto Sarti approfondiremo invece un tema importantissimo del pensiero di Lenin, ossia la sua analisi della **questione nazionale e del diritto all'autodeterminazione**. Non è necessario insistere sull'attualità di questo argomento: dalla Palestina all'Ucraina, dai Balcani alla Catalogna, solo per fare alcuni esempi.

Franco Bavila tornerà sul tema della **teoria dello Stato**, punto fondamentale di rottura sia con i socialdemocratici che con gli stalinisti. Se i primi, infatti, hanno sempre rifiutato

l'idea della rivoluzione in nome del riformismo e della lotta "per la democrazia", i secondi hanno negato, nella teoria ma soprattutto nella pratica, la posizione marxista sullo Stato operaio come "semi-stato", ossia di una transizione al socialismo che, superando la divisione della società in classi, supera anche la necessità dello Stato come meccanismo di oppressione.

Uno dei punti sui quali da sempre si sono costruite leggende sono i **rapporti fra Lenin e Trotskij**, ossia le due principali figure identificate con la Rivoluzione d'Ottobre. Claudio Bellotti quindi tratterà il tema delle differenze vere e presunte tra il pensiero di questi due grandi rivoluzionari, in particolare in relazione alla teoria della rivoluzione permanente e della natura socialista della rivoluzione russa.

Infine la domenica 17 dicembre torneremo a riunirci in plenaria per discutere dell'**ultima battaglia di Lenin**, ossia la sua lotta contro il nascente burocratismo sovietico incarnato da Stalin. Alessio Marconi illustrerà questo tema decisivo, riassunto dalla famosa indicazione di Lenin nel suo cosiddetto testamento, "rimuovete Stalin". Non un semplice conflitto fra individui, ma l'ultima estrema battaglia di Lenin per i principi e la pratica dell'internazionalismo, della democrazia operaia e del ruolo decisivo della classe lavoratrice come motore e guida della rivoluzione e della transizione verso una forma superiore di civiltà umana: il comunismo.

PROGRAMMA

SABATO 16 DICEMBRE

MATTINA:

- Il contributo di Lenin al marxismo. Una biografia politica
- POMERIGGIO (commissioni):
- Il *Che fare?* e oltre. Lenin sulla costruzione del partito
- La teoria dello Stato
- La questione nazionale
- Lenin e Trotskij: differenze vere e presunte

DOMENICA 17 DICEMBRE

- "Rimuovete Stalin". L'ultima battaglia di Lenin



Per partecipare al seminario e ricevere aggiornamenti e dettagli contattateci alla mail redazione@marxismo.net oppure sui nostri canali social.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"